

LA TESTIMONIANZA

La resistenza civile di Angelo e Gaetano “Abbiamo detto no al ricatto mafioso”

di Francesco Patanè

Angelo e Gaetano hanno semplicemente avuto il coraggio di essere normali e il desiderio di realizzarsi nella loro terra. Non vogliono essere definiti eroi per aver scelto di denunciare i loro estorsori, per aver rifiutato di sottostare alle richieste di Cosa nostra. «Pagare e abbassare lo sguardo davanti a queste persone non porta a nulla, toglie solo libertà», dicono i due trentenni di Bagheria, titolari del caffè Verdone, che cinque anni fa non hanno esitato a rivolgersi ad Addiopizzo e poi a denunciare alla magistratura le tentate estorsioni subite facendo nomi e cognomi di chi pretendeva si dotassero dei buttafuori di Cosa nostra. La loro scelta ha contribuito all'arresto di undici persone nell'operazione Octopus del settembre 2019 e alla condanna in primo grado di sei imputati su dieci per estorsione aggravata da

di imporre i loro buttafuori. Le cosche reclutano il personale che poi viene inquadrato nella Lion Security per gli aspetti amministrativi. Per eludere poi la normativa che impedisce a chi ha precedenti penali di esercitare il ruolo di buttafuori, il clan crea due associazioni di volontari antincendio dove vengono formalmente impiegati i soggetti già con precedenti penali. Rimane l'ultimo tassello, convincere i proprietari a pagare i buttafuori. Il metodo è subdolo e difficile da contrastare: dall'oggi al domani cominciano una serie di risse all'interno del caffè Verdone. Gruppi di giovani trasformano il locale in un saloon del far west ogni fine settimana. «All'inizio non capivamo cosa stesse accadendo - dice Angelo - Poi una persona ha cominciato a ripeterci: "voi sapete come possono finire queste cose", e abbiamo realizzato che eravamo nel mirino del racket e che le risse erano organizzate ad arte per far sì che il locale non lavorasse più». Cosa che puntualmente avviene: in pochi mesi il caffè Verdone si svuota, nessuno lo frequenta più, troppo pericoloso. «Con Gaetano ci è venuto naturale contattare Addiopizzo, anche perché fin dal primo giorno di apertura ci eravamo detti che quell'adesivo lo volevamo anche noi sulla porta d'ingresso - dice uno dei due titolari - Certo, il fatto di essere con l'acqua alla gola ci ha dato l'ultima spinta, ma denunciare non è stata una decisione travagliata». I due amici contattano Addiopizzo con un messaggio sui social. «Cinque minuti dopo stavo parlando con i ragazzi dell'associazione - commenta Angelo - Non ci siamo mai sentiti

“Cosa nostra voleva imporci i suoi buttafuori per il nostro locale. Ci siamo rivolti all'associazione e denunciato”



▲ Il logo Il simbolo di Addiopizzo

metodo mafioso. Sul processo pende ancora l'appello. In aula ad ascoltare Angelo e Gaetano fra gli imputati c'è Andrea Catalano, l'uomo di fiducia dei capi del mandamento di Porta Nuova che ha gestito fino all'arresto il business dei buttafuori a Palermo e in provincia. «Me lo ricordo come se fosse ieri il giorno in cui sono entrato in aula per testimoniare al processo - racconta Angelo - Ero molto preoccupato e quando li ho guardati negli occhi mi sono passati per la testa mille pensieri. Eppure, pur con la paura che mi bloccava mi sono detto: "indietro non si torna" e ho cominciato a raccontare la mia vicenda».

È soprattutto una storia di amicizia quella di Angelo e Gaetano. Si conoscono da vent'anni quando nel 2017 decidono di aprire un locale a Bagheria. Vogliono realizzarsi in una terra che offre poche chance. Scelgono di non andarsene, di provarci a Bagheria. E fanno un patto, quello di affrontare ogni problema e ogni paura insieme. «Il nostro sogno era quello di avere un lavoro stabile, onesto nella nostra terra, senza dover andare al Nord - ricordano Angelo e Gaetano - Passeggiavamo per il corso e abbiamo visto il cartello affittarsi, ci siamo guardati e nel giro di poco abbiamo aperto. Un'avventura che era partita bene, eravamo molto soddisfatti». Il successo del caffè Verdone attira l'attenzione delle famiglie mafiose. Quel locale in qualche modo deve pagare. È passato poco più di un anno dall'apertura, gli affari vanno bene e i due amici non pagano il pizzo. I boss scelgono un nuovo sistema di racket: quel locale deve dotarsi del servizio di sicurezza di aziende legate al clan, uno dei nuovi business delle cosche che a Palermo e provincia cercano

solli. Abbiamo scelto e sposato in pieno il credo dell'associazione: "un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità" e a distanza di cinque anni rifarei ogni cosa». Comincia il percorso con l'associazione antiracket che porta Angelo e Gaetano a raccontare ai carabinieri l'incubo in cui erano finiti e ai sostituti procuratori della Dda Giorgia Spiri e Gaspare Spedale. «All'inizio è stata dura, Bagheria è un paese piccolo - dicono i due imprenditori - poi con il passare dei mesi abbiamo capito che sempre più persone ci stavano accanto, il locale ha ripreso ad essere frequentato e da allora non abbiamo più avuto alcun contatto con quei personaggi».

A distanza di cinque anni Angelo e Gaetano sono ancora dietro il bancone a far ballare i ragazzi di Bagheria. I buttafuori di Cosa nostra sono invece finiti dietro le sbarre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rivoluzione culturale

Nella foto grande una delle manifestazioni organizzate da Addiopizzo. Sotto gli adesivi affissi a Palermo vent'anni fa che diedero vita all'associazione

